

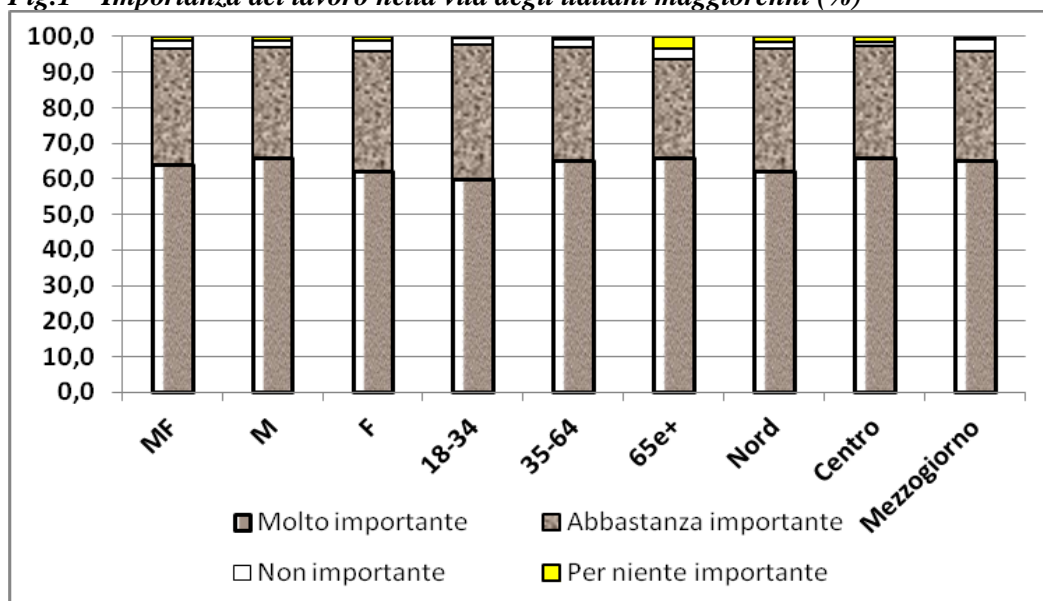
Il lavoro nella società urbana e la famiglia (Tavola rotonda n. 16)

Gian Carlo Blangiardo

La grande importanza del lavoro ...

Secondo i risultati della quarta indagine dell'*European Values Study* (EVS), realizzata nel 2008-2009 su un campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne, il lavoro occupa un posto molto importante nella vita quotidiana per il 64% degli intervistati. I dati mostrano come sia solo un'esigua minoranza ad attribuirgli scarsa importanza – poco meno di uno su trenta – mentre segnalano, sollevando qualche sorpresa, come sia “*chi sta più in basso nella scala del prestigio professionale ad attribuire una maggiore importanza al lavoro*”, verosimilmente “*a causa sia della maggiore problematicità in termini di stabilità e retribuzione, sia della minore condivisione della visione post materialistica della vita, centrata sulle dimensioni espressive ed estetiche piuttosto che su quelle economico-strumentali*” (Rovati, 2011, p.61).

Fig.1 – Importanza del lavoro nella vita degli italiani maggiorenni (%)



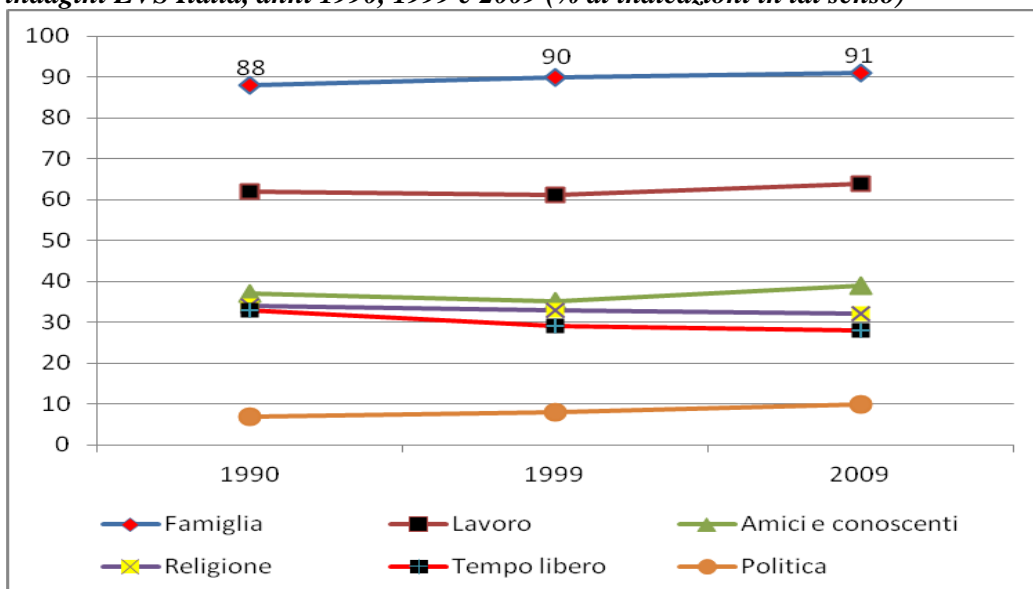
Fonte: European Values Study 2009

... superato solo dalla famiglia

Tuttavia, la stessa indagine mette in evidenza come, ben più che il lavoro, sia la famiglia a primeggiare per importanza nella scala dei valori degli italiani.

Rispetto a diversi ambiti di vita, quali amicizie, tempo libero, politica, religione, lavoro e famiglia, è per l'appunto quest'ultima ad essere stata indicata come "molto importante" dalla quasi totalità degli intervistati: tale modalità raggiunge la percentuale del 91%, con un leggero incremento nel corso dell'ultimo ventennio, laddove rispetto al lavoro – secondo ambito di maggior rilievo- essa risulta di circa trenta punti inferiore.

Fig.2 - Attribuzione di "molta importanza" alla famiglia e ad altri ambiti della vita indagini EVS Italia, anni 1990, 1999 e 2009 (% di indicazioni in tal senso)



Fonte: Rovati, 2011 p.116

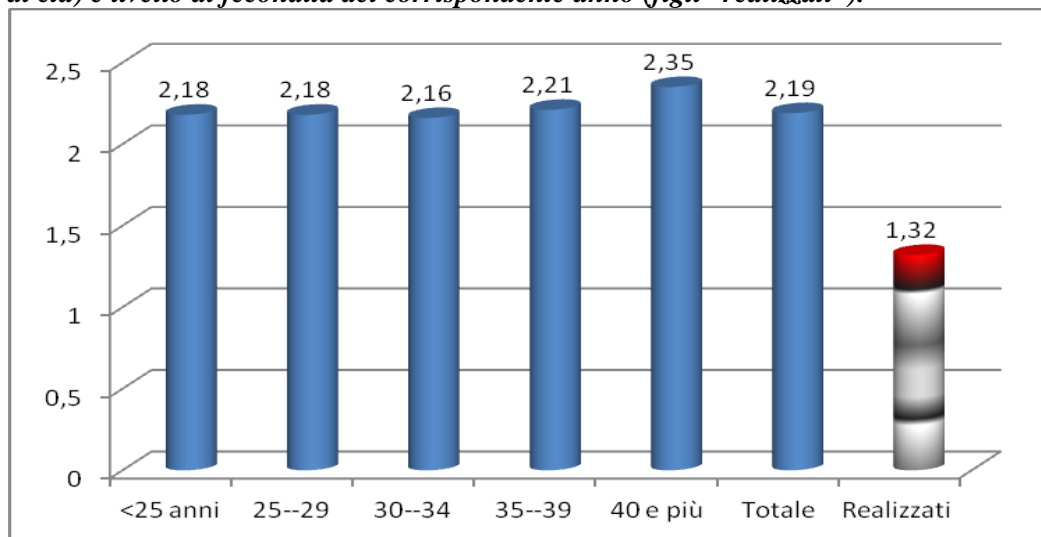
Al persistente alto valore della famiglia si accompagnano, secondo l'opinione prevalente degli italiani, la concezione del matrimonio come istituzione tuttora valida (indicazione condivisa dal 76% degli intervistati) e la convinzione che una relazione di coppia stabile e duratura sia necessaria per essere felici. Un'affermazione, quest'ultima, che vede l'accordo del 63% degli italiani a fronte solo del 15% di contrari. Inoltre, per la riuscita del matrimonio l'importanza della presenza dei figli emerge con altrettanta evidenza: in tal senso essi sono indicati come "molto" e "piuttosto" importanti, rispettivamente, dal 64% e dal 27% degli intervistati.

Famiglia, figli e lavoro

Se dunque la famiglia, e in primo luogo quella più tradizionale (genitori e figli), continua a essere un solido modello di riferimento per la popolazione italiana, come spiegare il suo progressivo indebolimento rispetto ai processi di formazione di nuovi nuclei e del loro sviluppo? I dati statistici mostrano l'implacabile caduta della primonuzialità (dai circa 400mila matrimoni degli anni '70 agli attuali meno della metà), la prolungata difficoltà nel transitare alla vita adulta (il 40% dei maschi e il 22% delle femmine in età 30-34anni vivono ancora in famiglia), ma soprattutto la drastica riduzione della fecondità, che da più di trent'anni si è spinta oltre quel confine, due figli per donna, che varrebbe a garantire almeno il ricambio generazionale tra genitori e figli (CEI-Progetto Culturale, 2011). Ancora oggi si registra in Italia un numero medio di figli per donna pari a 1,42, valore che scende a 1,33 se ci si limita a considerare la sola componente con cittadinanza italiana (Istat, 2012a).

Eppure, nonostante il calo generale della fecondità, le donne continuano ad avere un elevato desiderio di maternità (la media è di circa 2,2 figli). Se ne ha evidenza nella sostanziale tenuta delle nascite di primo ordine, che sembrano solo parzialmente interessate dalla crisi della fecondità: e non è un caso che oltre l'80% delle attuali quarantenni abbiano avuto almeno un figlio, quasi come avveniva per le loro madri. Tuttavia, avere figli più tardi significa, nella fredda contabilità del bilancio demografico del Paese, "produrne" meno.

Fig.3 – Italia: madri dell'anno 2005 secondo il numero di figli "desiderati" (per classe di età) e livello di fecondità del corrispondente anno (figli "realizzati").



Fonte: Istat, 2007

Tra i fattori che deprimono la fecondità prevalgono le motivazioni di carattere economico (che interesserebbero circa il 20% delle donne con uno o due figli e il 12% di quelle con 3 o più), ma anche il lavoro extra domestico rappresenta per le donne un elemento importante per non volere un altro figlio (Istat, 2007). Si tratta di difficoltà che rientrano nella sfera della conciliazione tra attività

lavorativa e gestione familiare e che spesso ostacolano già la transizione al secondo nato; difficoltà su cui tuttavia sarebbe possibile intervenire con opportune azioni di supporto in termini di norme, di organizzazione del lavoro e di atteggiamento culturale.

In conclusione, “le cause più immediate della bassa fecondità in Italia possono riassumersi in due ordini di problemi: quelli relativi ai costi (non solo monetari) dei figli e quelli legati alla difficoltà per le donne nel gestire il “doppio ruolo”, di lavoratrice e di madre. Un doppio ruolo che sconta la presenza sia di un sistema di welfare di tipo familistico – che non le supporta attraverso l’erogazione di servizi essenziali tramite strutture pubbliche, ma demanda principalmente tale compito alle reti informali di aiuti familiari – sia di un contesto di coppia ancora generalmente caratterizzato dalla disparità di genere nella divisione dei compiti. La difficoltà nel risolvere questi problemi si traduce in una continua attesa verso il raggiungimento delle condizioni ottimali tanto per sposarsi quanto per avere figli, uno stato che spesso prelude alla rinuncia, parziale o totale, della realizzazione di quello che vorrebbe essere il progetto familiare ideale (CEI-Progetto Culturale, 2011, p.19).

Con tali premesse, se l’intervento sul piano economico esige risorse che oggi sono alquanto difficili da reperire, sul fronte della conciliazione un’azione efficace sembra potersi configurare con più realismo. Occorrerebbe però comprendere maggiormente non solo quali sono le linee guida e i criteri che determinano le scelte professionali e familiari, ma anche come avviene nella coppia il processo consapevole (e spesso inconsapevole) di negoziazione e di presa di decisione sull’organizzazione familiare. Bisognerebbe altresì prendere coscienza del fatto che la conciliazione famiglia-lavoro non si misura unicamente con le responsabilità di cura maggiormente incombenti, bensì con l’intero spettro di istanze di sviluppo e realizzazione personali e relazionali. È necessario un progressivo affrancamento di questo problema dal suo *imprinting* di esigenza esclusivamente femminile per interpretarlo sempre più come una vera e propria questione familiare e sociale. Ciò comporta “*la necessità di considerare le esigenze conciliative lungo tutto l’arco di vita, di riconoscere e valorizzare, in un’ottica sussidiaria, l’intervento dei diversi attori sociali (istituzioni politiche, imprese, privato sociale e famiglie) finalizzato, secondo una regolazione normativa di governance societaria, alla compiuta realizzazione di un welfare comunitario, fondato sulla promozione di una buona relazione tra famiglia e lavoro*”. (CEI-Progetto Culturale, 2011, pp.15)

La città, il lavoro e la famiglia

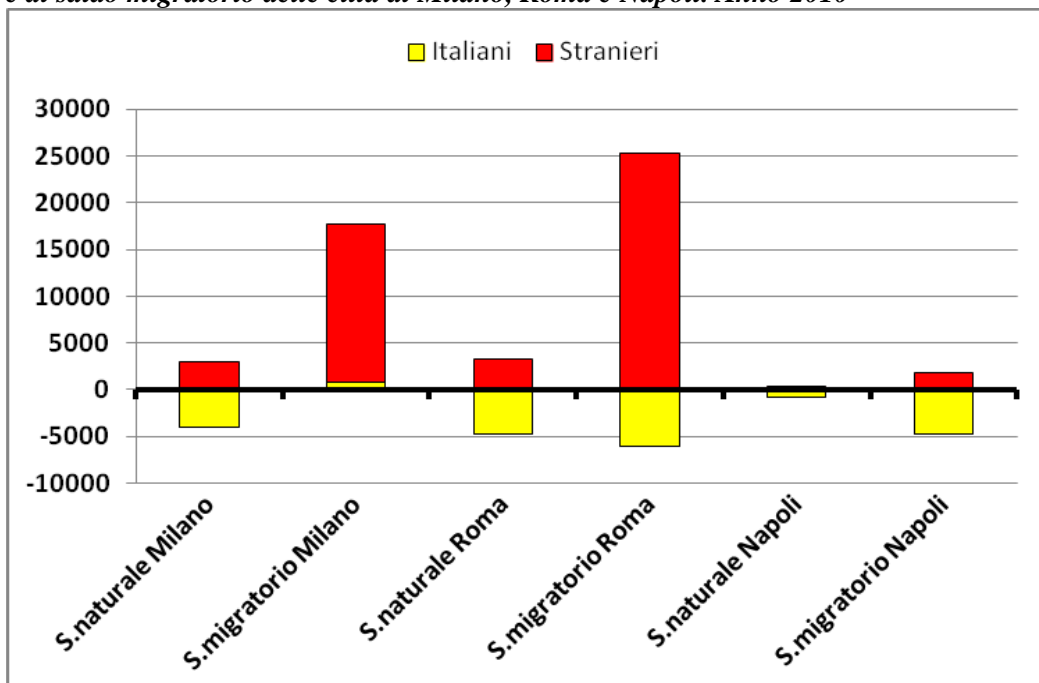
Una città amica del lavoro, ma ostile alla famiglia. Ecco l’impressione che si ricava accostando l’intensità e le caratteristiche dei flussi di mobilità giornaliera verso le aree urbane del nostro Paese ai corrispondenti dati sulla loro dinamica demografica: il dinamismo della popolazione diurna (i lavoratori) tende infatti

sempre più a diversificarsi dalla staticità, talvolta spinta al regresso, di quella notturna (i residenti e le relative famiglie).

A conferma di ciò, la fotografia censuaria del 2011 (Istat, 2012b) mostra come nell'ultimo decennio la popolazione residente si sia accresciuta in più della metà dei comuni italiani con meno di 5mila abitanti, in 4/5 di quelli tra i 5 e i 50mila e in oltre 2/3 di quelli tra 50 e 100mila, mentre nei grandi comuni si è assistito nel complesso ad una sostanziale stazionarietà: in 28 delle 45 città con almeno 100mila abitanti si è registrato un incremento dei residenti, ma complessivamente assai modesto (+245mila unità in tutto), laddove in altre 17 – tra cui vanno segnalate Milano, Genova, Venezia, Firenze, Napoli, Catania e Palermo – si è invece assistito a un vero e proprio decremento della popolazione (-212mila unità complessivamente).

D'altra parte già dall'esame del bilancio anagrafico (qui esemplificato per le tre principali città italiane nel 2010) emergeva la debolezza delle metropoli sia sul piano del saldo naturale (differenza tra nascite e morti), sia sulla loro capacità nell'attrarre/mantenere una popolazione che non fosse legata al persistente dinamismo dell'immigrazione straniera. Una realtà, quest'ultima, che per altro sembra sempre più orientata, dopo una fase iniziale di assestamento, a de localizzarsi dall'area urbana di primo insediamento verso scelte più "periferiche" (Fondazione ISMU, 2012, pp-35-37).

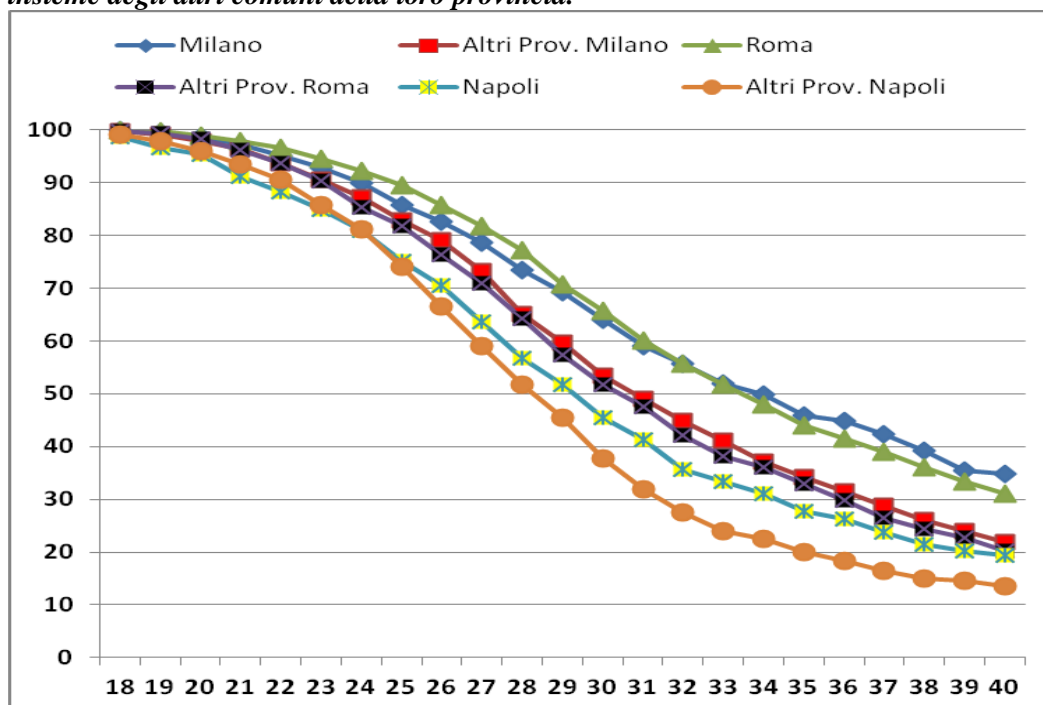
Fig.4 – Contributo della popolazione italiana e straniera al saldo naturale (nati-morti) e al saldo migratorio delle città di Milano, Roma e Napoli. Anno 2010



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Ma i segnali delle difficoltà che intervengono entro la società urbana nell’ostacolare lo sviluppo delle diverse fasi del ciclo familiare vanno ben oltre i dati del bilancio anagrafico. L’accentuazione del disagio dei giovani nel costruire una propria famiglia nella grande città trova ampio riscontro confrontando, ad esempio, la quota di 18-40enni ancora nubili a Milano, Roma e Napoli con il corrispondente dato per i restanti comuni della loro stessa provincia. E’ infatti innegabile che, già a partire dalle venticinquenni la residenza nel capoluogo appare decisamente associata ad un significativo rallentamento dei tassi di uscita verso il matrimonio.

Fig.5 – Percentuale di donne residenti al 1.1.2011 ancora nubili alle singole età tra i 18 e i 40 anni. Confronto tra le città di Milano, Roma e Napoli e il corrispondente insieme degli altri comuni della loro provincia.



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Un altro eloquente esempio dell’interazione negativa tra spazio urbano e sviluppo del ciclo familiare si osserva a proposito della fecondità della popolazione straniera, un fenomeno il cui ruolo di antidoto allo “svuotamento delle culle”, troppo enfatizzato da alcuni, sembra aver trovato, anno dopo anno, una clamorosa smentita. Infatti, se nel 2006 le stime a livello nazionale indicavano in 2,5 il numero medio di figli per donna in corrispondenza della componente straniera, già nel 2011 le valutazioni sono scese a poco più di 2 (Istat, 2012a), a testimonianza di come la bassa fecondità non abbia nazionalità quando si condividono le difficoltà nel far crescere la famiglia. La verità è che l’adattamento della popolazione straniera ai modelli riproduttivi autoctoni

procede velocemente senza grandi condizionamenti etnico-culturali; e ciò sembra valere, a maggior ragione, proprio nelle grandi realtà metropolitane, dove le donne immigrate – spesso prive del sostegno di reti familiari e normalmente impegnate nel lavoro extradomestico- vanno esprimendo livelli di fecondità già oggi normalmente al di sotto (anche di molto) rispetto alla soglia del ricambio generazionale: basti pensare ai 1,9 figli per donna a Milano (valore raggiunto stabilmente da almeno un quinquennio), sino agli 1,4 a Roma, e ancor meno in corrispondenza di alcune grandi città del Mezzogiorno come Napoli (1,2 figli per donna) o Palermo (1,6) (Blangiardo, 2011, p.40).

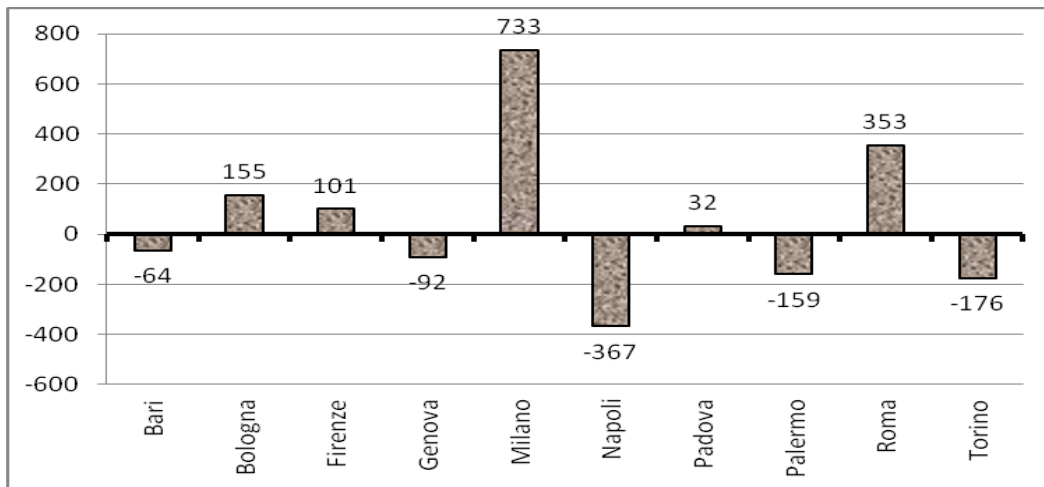
Restituire vitalità demografica alle città

Se non condividiamo il modello di una città che chiama al lavoro il capitale umano, ma al tempo stesso allontana l'istituzione tipicamente delegata a produrlo e a formarlo - rischiando così di togliere allo spazio urbano la componente più preziosa e qualificante: la "sua popolazione" - dobbiamo agire tempestivamente per favorire un'efficace azione di rivitalizzazione demografica delle aree urbane. Ma un'azione in tal senso non può che rimettere al centro l'istituzione familiare, liberandola dai vincoli e dai condizionamenti che le impediscono di svolgere pienamente i suoi compiti e assicurandole un supporto continuo, sia rispetto ai processi di formazione (sul fronte delle politiche per dare autonomia ai giovani), sia rispetto alle fasi di passaggio alla genitorialità e, infine, di transizione alla vita anziana.

D'altra parte, così come al lavoro si attribuisce la capacità di generare PIL sul piano economico (produzione di beni e servizi), alla famiglia andrebbe riconosciuto il compito di contribuire all'acquisizione di quello che potrebbe definirsi il *PIL demografico* (Blangiardo, 2012), inteso come il complesso degli anni-vita residua che una popolazione costruisce nel corso di ogni anno (il suo futuro), grazie all'apporto delle nascite e del saldo netto dei flussi migratori. Un *PIL demografico* la cui adeguatezza si misura nel consentire a tale popolazione di far fronte, ossia di sopravanzare, il totale degli anni-vita che sono stati consumati nell'anno stesso, in quanto vissuti ovvero persi a causa dei decessi.

Con tali premesse, sul fronte delle principali città il bilancio tra *PIL demografico* prodotto e anni-vita consumati o persi dalle corrispondenti popolazioni evidenzia, secondo la contabilità del 2010 (ultimo anno disponibile) un quadro alquanto problematico. Se si escludono i casi di Milano e Roma – e in misura minore di Bologna, Firenze e Padova – dove gli anni di futuro prodotti superano chiaramente il totale di quelli consumati o persi, nelle altre sei grandi città il bilancio risulta negativo e accomuna Torino e Genova alle tre grandi metropoli del Mezzogiorno (Bari, Napoli e Palermo).

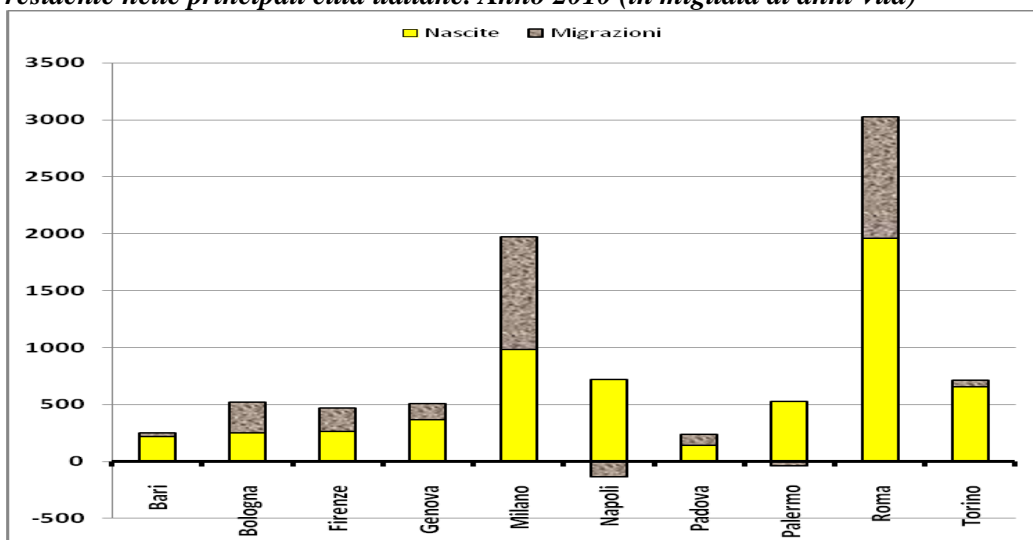
Fig.6 – Saldo tra PIL demografico prodotto e anni-vita consumati dalla popolazione residente nelle principali città italiane. Anno 2010 (in migliaia di anni-vita)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Di fatto la costruzione del futuro demografico delle principali città italiane è tuttora fortemente determinata dal contributo dei flussi migratori, con un apporto talvolta persino equivalente a quello offerto dalle nuove generazioni (come accade per Milano, Bologna e Firenze). Ma la scommessa attorno al recupero di vitalità delle grandi realtà urbane del nostro Paese deve poter contare anche sul potenziamento dei fattori endogeni dello sviluppo. E una città amica della famiglia si prospetta come l'unica e irrinunciabile soluzione capace di conciliare l'obiettivo di rilancio demografico con quello di una migliore qualità del vivere nella società urbana del XXI secolo.

Fig.7 – Fattori che determinano il PIL demografico prodotto dalla popolazione residente nelle principali città italiane. Anno 2010 (in migliaia di anni-vita)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Riferimenti bibliografici

Blangiardo G.C. (2011), *Una nuova fotografia dell'immigrazione straniera in Italia*, in: Fondazione Ismu, Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni 2010, Franco Angeli, Milano.

Blangiardo G.C. (2012), *Discovering the Demographic GDP*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Vita e Pensiero, Milano.

CEI-Comitato per il Progetto Culturale (2011), *Il Cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

Fondazione ISMU-ORIM, *L'immigrazione straniera in Lombardia. Undicesima indagine regionale. Rapporto 2011*, Milano.

Istat (2007), *Essere madri in Italia*, Statistiche in breve, 17 gennaio 2007.

Istat (2012a), *Indicatori demografici*, Statistiche Report 27 gennaio 2012.

Istat (2012b), *15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 9 ottobre 2012. Sintesi dei primi risultati* (www.demo.istat.it)

Rovati G. (a cura di) (2011), *Uscire dalla crisi. I valori degli italiani alla prova*, Vita e Pensiero, Milano.